

Incontro con l'88enne affermato artista bresciano nel suo atelier all'ombra della basilica dei SS. Nazaro e Celso

Renato Laffranchi, il prete pittore dai colori ardenti

Renato Laffranchi può fregiarsi d'una doppia P: prete e pittore. Binomio alquanto insolito, se si pensa che don Renato nella duplice veste ci sta in tranquillo agio, non trascurando né l'una né l'altra missione, che sia sacerdotale o pittorica. Don Renato varcherà quest'anno l'invidiabile traguardo degli 88 anni, essendo nato a Rivarolo Mantovano nel 1923. Vive, da oltre mezzo secolo, in un vasto appartamento, odoroso d'antico, appiccicato alla chiesa dei Santi Nazaro e Celso. Un portoncino, un minuscolo atrio, poi il grande, luminoso stanzone che fa da atelier, e via via lo studio dal soffitto a botte, il salotto-soggiorno, altri vani fasciati dei suoi novemila libri (tutti comperati uno ad uno, dice col vocione affumicato dalle "Nazionali"). Poi un raccoltissimo cortile interno, all'aroma d'un pitosforo che occhieggia umile e disponibile,

di Egidio Bonomi

da un cantone. Altre piante, un grande tavolo ed il sole che spiove dal rettangolo dei muri. La città è fuori, lontana, in un altro continente, il silenzio è claustrale, un angolo che un pittore non potrebbe desiderare più intimo ed ispirante. Tutto è in ordine (viene una donna a fare i mestieri, confida). Vive col fratello Ezio, ma nell'atelier è costantemente attivo l'architetto Dario Mettifogo, dall'aspetto mite, ad onta d'un cognome tanto guerresco e... infernale. Ezio e Dario sono i due diversamente giovani (non si usa più anziani o vecchi) pensionati che fanno da garzo-

ni veri e propri al prete-pittore: "Io disegno, progetto, studio con loro il soggetto e loro riempiono gli spazi coi pennelli". Interviene Dario: "Sì ma lui prepara i colori, è sempre lì a controllare, poi ritocca, sistema e dà equilibrio alla composizione".

Va detto subito che Renato Laffranchi è artista largamente affermato. Sue collezioni sono in Usa, Brasile, Canada, Londra, Argentina. E' pittore moderno. Negli Anni Cinquanta era definito, con tono scandalizzato, "il giovane prete che dipinge come Picasso". Però, come dicono i sempre... eccitanti francesi (La Palisse è loro, o no?) "il faut commencer par le commencement", bisogna incominciare dal principio.

Ebbene, come narra tra una capriola di fumo sigarettaio e l'altra don Renato, Rivarolo Mantovano è il paese d'origine, un borgo tuttora ben conservato, con due opposte porte che lo tengono raccolto da secoli



Renato Laffranchi



Angelo. *Tempera su tavola - 170x150 cm*

e secoli, una grande piazza placida... A quattro anni, però, è già a Brescia, dove frequenta elementari, medie e poi il Liceo Arnaldo. “Terminato il Liceo - racconta - pensavo d’iscrivermi all’Accademia delle belle arti, ma, come fulmine divino, ecco la vocazione di farmi prete ed entro in seminario. A quei tempi il rigore era assoluto. Non c’era l’ombra d’un libro d’arte, un braccio nudo era peccaminoso. Dentro però urgeva la vena artistica e così mi sfogo facendo le caricature a tutti, superiori e compagni. Pensavo che mi avrebbero portato qualche guaio, invece vengo a sapere che circolano anche in Curia e che suscitano buonumore. Si dà il caso che era vescovo di Brescia mons. Giacinto Tredici, il quale in seguito, dirà di non capire nulla d’arte moderna, ma aveva sensibilità ed intelligenza tali che devo a lui se ho potuto darmi interamente sia al ministero sacerdotale, sia all’arte pittorica”. A 23 anni Renato Laffranchi è “don”. E’ il 1946. Trascorrono due anni in città e poi è a Pisogne, curato a cui

sono affidati i quasi quattrocento ragazzi dell’oratorio. Vi rimarrà per sette anni. La canonica sua è misera, ma ha uno stanzone con grande finestra sul lago iseano. Una tentazione alla pittura come non mai. Inizia a dipingere con spontaneità, esprimendosi nei tratti della “disprezzata” arte moderna, la più avanzata. La fama di prete dai pennelli audaci si va diffondendo. Nel 1953 la prima

mostra a Brescia ed è subito stroncatura da parte del critico d’arte Bosselli: “Una stroncatura feroce con la quale chiedeva perfino la sospensione a divinis perché dipingevo come Picasso e Picasso era comunista, quindi facevo il gioco del comunismo”. Scandalo, rumore, ma mons. Almici, vescovo ausiliario, interpella Oscar Feroldi, altro critico, che invece stende un bell’articolo e al momento tutto s’acqueta. Nel 1955 Laffranchi è in mostra a Milano e là c’erano i Carrà ed i Siloni. La critica è lusinghiera. Il vescovo e con lui. Mons. Almici e anche don Pasini.



L'uccello Lira - *Argento e tempera su tavola - 60x70 cm - Collezione privata*

Ormai incoraggiano il giovane prete che da quel momento avrà la citata duplice veste. I vescovi succeduti a mons. Tredici hanno sempre mantenuto atteggiamento ammirato e quindi ecco don Renato ancora sulla breccia pittorica.

Ma com’è che ha iniziato a dipingere? “Nel 1953 avevo visto una mostra di Picasso, poi avevo conosciuto un sarto di Rivarolo, quinta elemen-

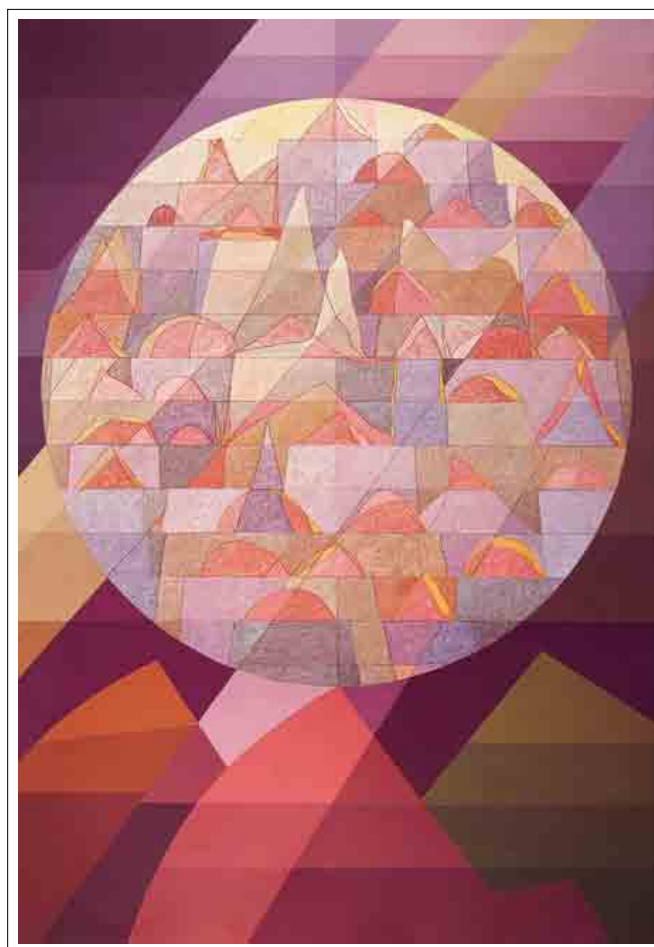
tare, ma d'un intuito prodigioso quanto a pittura contemporanea, tanto da diventare un collezionista straordinario. Così ho aperto all'arte moderna". Presumo che ormai i suoi quadri siano dappertutto: "Sì, all'Università Cattolica di Saint Louis, in America, c'è addirittura un'intera collezione di cinquantquattro opere, acquistate in blocco da una mia mostra. Ne ho offerte anche a istituzioni religiose, ma quasi mai le hanno prese. Però ci sono diciannove pannelli nell'Archivio Diocesano, offerti per coprire le pareti bianche del grande edificio. Sì, i miei quadri sono sparsi dappertutto. Adesso ho pronto un pannello da offrire al Liceo Arnaldo...". Me lo mostra: un labirinto geometrico che indica la fatica degli studenti di trovare la via per giungere ad un globo, simbolo della città futura che dovranno costruire. Ai lati gli elementi della vita: acqua, fuoco, aria. "La mia - va sul modesto don Renato - è una tecnica molto semplice perché è piana, qualcuno critica i miei colori troppo vivaci, avevo dipinto un Padre Kolbe per la chiesa di S. Francesco, vi è rimasto un po', poi è sparito, così come la serie ispirata al Cantico delle creature. A maggio esporrò al Museo Diocesano... si va avanti...". Non ha mai pensato ad affrescare chiese? "Non ero propriamente ritenuto adatto: da giovane ero troppo avanzato, anzi, spericolato, da vecchio troppo tradizionale, ma oggi le chiese nuove sono davvero brutte e con esse le pitture che vogliono essere moderne". Non ha mai pensato alla scultura? "Mi sarebbe piaciuto, ma per quella ci vuole più tempo e soprattutto più spazio per lavorare e tenere le opere. Però mi sono cimentato con il teatro, altro mio grande amore dannato, come regista e scenografo. Senta, qui le pareti sono fasciate di libri, che cosa legge?" "Mi piace tutto, come a tavola - e scappa una risatella - scienza, storia,

i romanzi, soprattutto i grandi russi, i classici, Don Chisciotte... oggi si legge poco, andiamo verso l'assenza di linguaggio..." E qui il discorso si farebbe lungo, sulla solitudine e il... mutismo indotto dai moderni mezzi di comunicazione...

Lei è pure apprezzato egittologo, come le è venuta questa passione? "Dalla Bibbia e dal Vangelo: si parla sempre di Egitto. Abramo, Mosè che era uno scienziato, i Dieci Comandamenti sono scritti in geroglifico. La fuga di Giuseppe con Gesù e Maria avviene in Egitto. Perché, se ai tempi bastavano venti chilometri per sparire? Forse perché si avverasse quello che aveva detto il profeta Amos: "Dall'Egitto ho chiamato mio figlio". L'Egitto e l'arte egizia sono colme di spiritualità. Gli egiziani avevano percezione dell'aldilà, della resurrezione dei morti, come per noi.

Ogni monumento non è mai fine a se stesso. In Egitto ci sono andato sette od otto volte, porto i giovani, se vogliono, ho portato gente atea, miscredente che alla fine si è convertita...". La conversazione potrebbe non avere fine, ma l'ha, com'è nelle cose terrene che, appunto, sanciscono un inizio ed una fine. Don Renato mi stringe la mano con vigore giovanile. Il mite architetto Mettifogo, col bianco camice iridato di macchie policrome, fa altrettanto. Nell'atelier occhieggiano angeli (che mi piacciono da... Dio) e demoni, (simbolo rispettivamente del bene e del male, anche se i preti d'oggi non ne parlano o poco, dice don Renato). Lascio quest'affascinante eremo nel cuore della città. Clack, si chiude il portoncino. Mi sento più ricco.

Egidio Bonomi
Giornalista



Città della Pace - Tempera su tavola - 125x183 cm - 1983 (St. Luis)